

ha affermato che in quella lista apparivano molte persone che non facevano parte delle BR e che non avevano nulla a che fare con l'agguato del 16 marzo.

In merito al processo di dissociazione dalla lotta armata da parte sua e di Morucci, Adriana Faranda ha ricordato che il loro primo documento in tal senso fu una lettera durante il primo processo Moro e che era necessario evitare di essere assimilati sia — da un lato — ai pentiti sia — dall'altro lato — alla «dissociazione politica che veniva da altre esperienze che non avevano fatto parte di organizzazioni armate, come i compagni arrestati il 7 aprile, il gruppo di Toni Negri». Il loro intento era di avviare «una dissociazione che venisse dall'interno dell'esperienza clandestina». Ha ricordato che in carcere andavano spesso politici a discutere, ma il primo interlocutore fu il magistrato Nicolò Amato, che colse «quale sarebbe stata la portata dirompente di questa esperienza».

Riguardo all'aver fatto rivelazioni «a tappe successive», l'audita ha detto che ciò era dovuto principalmente al non voler compromettere altri. Circa l'aver taciuto, a suo tempo, sugli incontri con Lanfranco Pace e sulle comunicazioni tramite lui con il PSI, Adriana Faranda ha sottolineato che all'epoca il Governo era presieduto da Bettino Craxi e che, quindi, a detta di tutti, e anzitutto degli avvocati (incluso Giannino Guiso), se lei e Morucci avessero rivelato di aver avuto quei contatti sarebbero stati certamente smentiti e accusati di voler mettere in crisi il Governo.

L'audita ha negato che suor Teresilla Barillà avesse detto a lei e Morucci di non parlare né con i magistrati né con i giornalisti. Ha ricordato che entrambi avevano già ricostruito le vicende delle quali erano personalmente responsabili, senza fare nomi di altri, prima al giudice Ferdinando Imposimato e poi nel corso del processo d'appello; ha detto che in quel periodo «c'era un interesse politico sia da parte dei detenuti che portavano avanti questo discorso, sia da parte delle forze politiche in generale, a cercare di capire se era possibile arrivare appunto a una soluzione politica, come la chiamavamo noi». Ha aggiunto che era diffusa e ricorrente, anche sulla stampa, oltre che nelle conversazioni con esponenti politici che andavano a parlare con loro in carcere, l'affermazione secondo cui nessuna soluzione politica sarebbe stata possibile se non si fosse giunti alla verità sul caso Moro e ha ricordato che suor Teresilla disse loro: «Guardate che i politici della Democrazia cristiana con cui sono in rapporto mi hanno detto che loro sono disponibili a prendere in esame comunque un'ipotesi, una ricerca su quale possa essere una soluzione politica, però l'importante è che si svelino i misteri che ci

sono». Fu così, secondo l'audita, che Morucci e lei, dopo alcune perplessità, decisero di fare i nomi delle persone coinvolte in un testo dato a suor Teresilla (che, come ha precisato l'audita nella seduta del 20 settembre 2017, disse loro che lo avrebbe fatto avere all'onorevole Flaminio Piccoli), molto probabilmente nel 1986; non fecero qui nomi ai magistrati, perché ciò avrebbe fatto passare lei e Morucci dalla condizione di "dissociati" a quella di collaboratori di giustizia. Del testo, poi divenuto noto come "memoriale", l'audita ha detto di non essersi più interessata dopo averlo consegnato; ha altresì detto di aver visto una sola volta nella vita Remigio Cavedon.

Nella seduta del 20 settembre 2017, sempre in risposta a domande del presidente e dei componenti della Commissione, Adriana Faranda ha avuto modo di precisare che la colonna romana delle BR si era rafforzata, con l'ingresso di nuovi militanti, fin dalla fine del 1976 e che i contatti con Norma Andriani iniziarono dopo la conclusione del sequestro Moro, in un periodo in cui vi era un grande afflusso di persone che chiedevano di avere contatti con le Brigate rosse e, in molti casi, di entrare a farne parte.

Riguardo al modo di procurarsi abitazioni, l'audita ha affermato che – in seguito alle nuove norme che obbligavano i proprietari a denunciare i nomi degli affittuari – le BR si servivano prevalentemente di prestanome, cioè persone lontane da indagini e sospetti delle forze dell'ordine, che potessero ospitare clandestini e ricercati. Ha detto che, però, i militanti clandestini delle BR abitualmente non abitavano insieme a prestanome o a simpatizzanti o ad irregolari, ma solo con altri militanti clandestini.

A proposito della circostanza che Saverio Tutino non avesse riconosciuto lei e Morucci, durante la loro permanenza a casa di Giuliana Conforto, Adriana Faranda ha sostenuto che il suo volto non era molto noto e che nelle immagini segnaletiche era scarsamente riconoscibile; al riguardo, ha raccontato che una volta chiese informazioni a una pattuglia della Polizia che si trovava sotto la sede del quotidiano della DC «Il Popolo», a piazza delle Cinque Lune, proprio per vedere quale fosse la sua fotografia che avevano sul cruscotto dell'auto, tra quelle dei ricercati, e in quell'occasione constatò che non le somigliava affatto, tanto che gli agenti non la riconobbero.

Di Alessio Casimirri l'audita ha detto che apparteneva al "fronte della controrivoluzione", che era considerato un militante «efficiente e capace, anche

militarmente» e che non fu contattato da lei e da Morucci al momento della loro uscita dalle BR.

Il Presidente ha poi fatto riferimento alla collaborazione di Morucci col SISDE nel 1990, quale fornì sue valutazioni sul secondo ritrovamento di carte nel covo di via Monte Nevoso a Milano. In proposito, Adriana Faranda ha dapprima detto che la notizia la sgomentava e, quindi, ha affermato che probabilmente qualcuno aveva chiesto una consulenza a Morucci. Ha altresì ricordato che ci fu un periodo in cui sia lei sia Morucci furono contattati da agenti di polizia e carabinieri; in particolare, lei fu avvicinata, tramite Imposimato, da due funzionari del SISDE, con i quali però interruppe subito i rapporti.

Sugli originali dei testi scritti da Moro durante la prigionia (il “memoriale Moro”), l’audita ha riferito di essersi spesso chiesta perché si fosse considerato necessario distruggerli e di aver sempre ritenuto improbabile che ne esistesse una sola copia (quella ritrovata in via Monte Nevoso), specificando che comunque si trattava di una questione gestita esclusivamente dal comitato esecutivo.

Rispondendo, infine, ad ulteriori domande, Adriana Faranda ha detto che il 16 marzo 1978 si trovava in via Chiabrera ad ascoltare le trasmissioni radio della Polizia e dei Carabinieri e aveva il compito di «rimettere in piedi» la colonna romana se l’azione di via Fani fosse finita male e fossero rimasti uccisi i brigatisti. Ha affermato che non si era deciso di collocare l’auto col corpo di Moro in punto specifico di via Caetani: si era scelto di lasciarla in un luogo centrale che fosse simbolicamente significativo poiché vicino sia alla sede della DC sia a quella del PCI, senza preordinare esattamente neanche la strada; l’8 maggio venne trovato un posto libero in via Caetani e fu lasciata lì l’auto destinata a occupare il luogo fino al mattino dopo, quando venne sostituita dalla Renault col corpo di Moro. Ha detto che il suo difensore fu dapprima l’avvocato Tommaso Mancini, che difendeva anche Morucci; poi l’audita, quando confermò l’identità del “quarto uomo” di via Montalcini, cioè Germano Maccari, cambiò avvocato poiché era insorta una questione di incompatibilità, in quanto Mancini era anche il difensore di Maccari. Ha precisato di non ricordare esattamente chi scelse Mancini come suo difensore, ma di ritenere che fosse stata la propria madre. Quando l’onorevole Carra ha affermato che in passato c’era stata «una polemica che voleva l’avvocato Mancini legato ai servizi segreti», l’audita ha dichiarato di non saperne assolutamente nulla. Riguardo alla circostanza che le BR, dopo aver annunciato in un loro comunicato che Moro stava fornendo completa collaborazione durante

gli interrogatori, non ne diffusero poi i contenuti, Adriana Faranda ha detto che di non ritenere che si sia verificato un cambiamento nella linea di comportamento delle BR, ma che c'era l'intenzione di raccogliere tutto il materiale e fare poi un documento che costituisse una sorta di bilancio dell'intera operazione. Ha ricordato anche che le venne chiesto ripetutamente, da «altre organizzazioni» con cui era in rapporto, come mai non venisse detto nulla; i componenti dell'esecutivo ai quali riferì la richiesta le risposero che c'erano gravissimi problemi logistici e politici. Ha anche detto che Moretti, durante il sequestro, «ci riportava le sue valutazioni su come andavano i cosiddetti interrogatori».

Al termine delle domande, l'audita ha voluto fare una considerazione sul rapporto tra il sequestro di Moro e il processo ai componenti delle BR allora in corso a Torino, e quindi alle relazioni tra il nucleo storico in carcere e i militanti che erano in libertà. Al riguardo, ha affermato di ritenere non corretta una netta separazione tra le "prime" e le "secondo" BR, poiché «noi in quel periodo ci muovevamo [...] in stretta relazione con quello che usciva fuori dal carcere e, quindi, con quello che proveniva dal nucleo storico». Ha ricordato che all'avvio del processo di Torino nacque il cosiddetto "processo guerriglia", con minacce ai difensori d'ufficio e con l'uccisione dell'avvocato Fulvio Croce nel 1977; che furono i componenti del nucleo storico, dal carcere, ad elaborare la linea delle BR, che serviva come indicazione ai militanti in libertà; e che dal carcere provenivano continue esortazioni a colpire di più, ad essere più efficaci.

Nella seduta del 7 novembre 2017 si è svolta l'audizione di Walter Di Cera, entrato nelle Brigate rosse nel 1977, diciannovenne, e uscito nel 1980.

L'audito ha affermato che le "brigade" periferiche come quella di cui egli faceva parte (era un irregolare della brigata Centocelle) non erano coinvolte nel dibattito sulla gestione del sequestro Moro, a causa della compartimentazione; le brigate territoriali, infatti, erano utilizzate per la diffusione di volantini e operazioni secondarie. Ha dichiarato che la brigata Centocelle non fu mai coinvolta nella decisione riguardante l'uccisione di Moro. Su Germano Maccari, l'audito ha ricordato di averlo conosciuto negli anni del liceo e ha confermato di aver saputo da Odorisio Perrotta che Maccari e Morucci erano i responsabili dell'omicidio di Mario Zicchieri, avvenuto nel 1975. Ha specificato di non aver mai sospettato che Maccari facesse parte delle BR e che nel quartiere, dopo la chiusura del Comitato comunista Centocelle (Cococen), si diceva che Maccari

fosse vicino alla microcriminalità locale, perciò era criticato. Le BR — ha proseguito Di Cera — evitavano contatti con gli ambienti della criminalità. L'onorevole Grassi ha osservato che «la storia dice altro» e che probabilmente Di Cera non era informato dei rapporti tra BR e criminalità sia a causa della compartimentazione sia a causa del suo ruolo marginale nell'organizzazione. L'auditore ha replicato che le persone da lui conosciute nelle BR erano concordi nell'atteggiamento fortemente critico verso i rapporti con la criminalità comune.

A proposito di Casimirri e Algranati, l'auditore ha affermato di averli conosciuti nella preparazione dell'azione di piazza Nicosia, ma di non aver mai avuto notizie riguardanti la loro partecipazione al sequestro e all'omicidio dell'onorevole Moro, ricordando che la compartimentazione era particolarmente rigida nei confronti delle strutture periferiche delle BR, che erano composte di militanti irregolari. Ha aggiunto che tra lui, Casimirri e Algranati si stabilì poi «un feeling di veduta, anche di atteggiamento critico verso un certo tipo di gestione delle Brigate rosse in quel momento».

Di Cera ha ricordato di essere stato sospettato dalle BR di essere un infiltrato quando non partecipò a una rapina presso il Ministero dei trasporti (perché «per me era assolutamente impensabile [...] sparare su chicchessia»); fu allora «riverificato» e inserito dalla direzione di colonna nel gruppo che effettuò l'omicidio di Girolamo Minervini.

Riguardo a Norma Andriani, l'auditore ha dichiarato di averla conosciuta nell'ambito del Cococen ma di non aver saputo che appartenesse alle BR.

Il senatore Gotor ha domandato all'auditore come pensasse di conciliare il suo rifiuto di usare le armi con la militanza nelle Brigate rosse. Di Cera ha risposto facendo riferimento all'intensità, in quegli anni, del conflitto sociale e ricordando che l'uccisione di Fabrizio Ceruso durante una manifestazione per le case a via San Basilio «fu uno degli elementi scatenanti, che [...] determinò quasi una scelta di campo da parte di interi settori della militanza dell'estrema sinistra nelle periferie». L'auditore ha detto che molti militanti aderirono alla lotta armata in forza di dinamiche di gruppo, più che di scelte personali, e ha distinto il momento della «propaganda armata», che non causava vittime, da quello in cui si iniziò a effettuare omicidi. Il senatore Gotor ha osservato che però nel 1977, quando Di Cera entrò nelle BR, già da anni si praticava la lotta armata e le BR stesse praticavano da tempo l'omicidio politico e l'auditore ha detto che ne era ben consapevole, ma «a diciannove anni la vita non si capisce».

Rispondendo al Presidente, Di Cera ha confermato che nel 1979 Casimirri predispose, insieme a Prospero Gallinari, Mario Moretti e Renato Arreni, un piano per far evadere i brigatisti reclusi all'Asinara e che, a tale scopo, Casimirri e Arreni si stabilirono per un periodo a Stintino.

Di Cera ha dichiarato di aver conosciuto Prospero Gallinari nella primavera del 1979, in una riunione tenutasi a Trastevere e ha detto di non conoscere la zona dove Gallinari si appoggiava logisticamente, ma ha ricordato di aver visto una volta Gallinari e la Braghetti presso il portone di un edificio in via dell'Amba Aradam e di aver sospettato che lì potesse esservi una base delle BR.

Riguardo alla sua uscita dalle BR, Di Cera ha ricordato che all'epoca vi erano diverse tendenze critiche rispetto alla gestione sia della colonna romana sia, più in generale, di tutta l'organizzazione delle Brigate rosse, anche in conseguenza di una serie di omicidi di appartenenti alle forze dell'ordine, e ha sostenuto di essere uscito dalle BR a causa della tendenza di queste a «dare priorità alle armi» rispetto al «lavoro politico, lavoro di massa». Ha affermato che comunicò la decisione di lasciare le BR a Emilia Libera e che più tardi Roberta Cappelli (componente della direzione di colonna) gli propose di rifugiarsi in Francia con documenti falsi e denaro. In merito alla possibilità di rifugiarsi in Francia, da lui rifiutata, Di Cera ha detto che si trattava di una prassi normale, anche in virtù della cosiddetta dottrina Mitterrand, aggiungendo che coloro che andavano in Francia non erano necessariamente esclusi dalle BR, ma potevano stare lì temporaneamente e poi tornare in Italia e riprendere la militanza attiva.

L'auditore ha quindi descritto, su richiesta dell'onorevole Grassi, la cattura di Gallinari, alla quale era presente. Di Cera ha affermato che, mentre si trovava in via delle Mura Latine con Pietro Vanzi, Mara Nanni e Gallinari (quest'ultimo intento a sostituire la targa di un veicolo), vide avvicinarsi un'auto della Polizia e avvisò Gallinari, che gli disse di sparare. Ha dichiarato di non aver sparato e di essere fuggito, mentre Gallinari apriva il fuoco contro gli agenti. Alla domanda sul perché fosse riuscito a sfuggire alla cattura, l'auditore ha risposto che, non avendo estratto la pistola, non venne individuato come uno dei brigatisti; anche Vanzi riuscì a fuggire, mentre Gallinari e la Nanni furono arrestati.

Circa il proprio arresto e fotosegnalamento, Di Cera, rispondendo a specifiche domanda del Presidente, ha ricordato che la notizia del suo arresto, avvenuto mentre svolgeva il servizio militare, non fu resa nota alla stampa per non intralciare le indagini e ha dichiarato di essere stato fotosegnalato il 2 marzo,

subito dopo l'arresto. Il Presidente ha rilevato che su un brogliaccio contenente un elenco di fotosegnalamenti effettuati dai Carabinieri, la registrazione del fotosegnalamento risale al 7 maggio. Il Presidente ha quindi mostrato all'audito un cartellino di fotosegnalamento intestato ad Alessio Casimirri, recante la data del 4 maggio 1982; Di Cera ha affermato che la fotografia di Casimirri presente nel cartellino era un'immagine segnaletica da lui vista sul tabellone dei latitanti che era presente in una sede dei Carabinieri.

Infine, in risposta a una domanda dell'onorevole Lavagno, l'audito ha dichiarato che la sua collaborazione con i Carabinieri, iniziata subito dopo l'arresto, si è prolungata in un'«opera di consulenza verso l'Arma dei Carabinieri e verso altri apparati dello Stato fino al 2013».

#### *4.3. Le audizioni di investigatori (magistrati ed ex appartenenti alle forze di Polizia)*

Relativamente a questa tipologia di audizioni sono stati ascoltati magistrati inquirenti (Giovanni Salvi, Luigi Carli, Federico Cafiero de Raho e Giuseppe Lombardo), ex ufficiali dei Carabinieri (Michele Riccio e Domenico Di Petrillo) ed ex funzionari della Polizia (Elio Cioppa e Carlo Parolisi), in alcuni casi in riferimento a indagini direttamente connesse con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, in altri invece in relazione a indagini su altre vicende, sulle quali la Commissione ha ritenuto necessario effettuare un approfondimento per verificare le possibili connessioni.

Il dottor Giovanni Salvi, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Roma, è stato audito il 1° febbraio 2017, per un approfondimento – su proposta dell'onorevole Piepoli, vicepresidente della Commissione – sulle indagini da lui condotte, a suo tempo, sul tentato omicidio dell'esponente della DC cilena Bernardo Leighton, avvenuto a Roma nel 1975, e più in generale sulla cosiddetta operazione Condor. In precedenza, era stato ascoltato dalla Commissione il 24 febbraio 2015 sulla tematica dei documenti del Ministero dell'interno rinvenuti nel 1996 in un deposito della Circonvallazione Appia.

Nell'introdurre la sua illustrazione, il procuratore generale Salvi ha evidenziato che nell'indagine da lui condotta sulla vicenda Leighton «ci sono

alcuni profili di sicuro interesse, però [...] non è emersa nessuna possibilità di ipotizzare un collegamento tra queste vicende e il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro». Ha ricordato che per il tentato omicidio di Leighton e della moglie furono assolti per insufficienza di prove Stefano Delle Chiaie e Pierluigi Concutelli; in seguito furono raccolti nuovi elementi, con la collaborazione di autorità straniere, e si accertò che l'esecutore materiale era stato Concutelli, con l'appoggio di Delle Chiaie e di Avanguardia nazionale, ormai assolti con sentenze definitive. Furono invece condannati Michael Townley, agente della DINA (il servizio segreto cileno, in precedenza denominato DINAR) e il generale Manuel Contreras Sepulveda, capo della DINA, e Raul Eduardo Iturriaga Neumann, direttore delle operazioni estere della stessa DINA.

Il dottor Salvi ha sottolineato che Townley, con ogni probabilità, era anche un agente dei Servizi americani, anche se ciò non è mai stato provato, e che secondo le sue dichiarazioni Leighton non era originariamente compreso nella lista delle persone da assassinare predisposta dal servizio segreto cileno, ma vi fu inserito subito dopo le elezioni regionali italiane del giugno 1975, nelle quali il PCI aumentò in modo consistente i suoi voti; il motivo fu che Leighton cercava di unificare le opposizioni al regime cileno, entrando in contatto anche con l'opposizione di sinistra, e si ritenne che, nel clima favorevole al compromesso storico che sembrava crearsi in Italia, Leighton potesse realizzare il suo progetto unitario.

Townley si appoggiò ad Avanguardia nazionale e ad Ordine nuovo per realizzare l'attentato nel quale Leighton e la moglie vennero feriti in modo molto grave.

Il procuratore generale ha posto in rilievo che nell'indagine vi fu la possibilità, tramite l'acquisizione dei documenti del servizio segreto cileno occulto che operava in Argentina — di avere «uno spaccato unico nella vita e nell'operatività di un Servizio segreto». In particolare, ha affermato che emerse, tra l'altro, che «più i documenti sono segreti, meno sono trattati con le procedure del segreto», ma appaiono come documenti informali, e che vi erano nomi di struttura e nomi di copertura. I nomi di struttura erano quelli, identici nel tempo anche se cambiavano le persone, che corrispondevano a un determinato incarico (chiunque svolgesse la funzione di direttore per i rapporti con l'estero, per esempio, si chiamava sempre Luis Gutierrez).



Giovanni Salvi ha dichiarato che all'epoca delle prime indagini sull'attentato a Leighton, i magistrati inquirenti non ricevettero collaborazione né dalle forze di polizia italiane né dalle «comunità del *law enforcement* internazionale», in particolare dagli Stati Uniti, e si è soffermato su alcuni elementi che dimostrano tale mancata collaborazione; in particolare, ha riferito che la notizia della presenza a Roma di otto “carabinieri” cileni venuti per fare una ricognizione in vista dell'attentato a Leighton venne trasmessa dal SID alla polizia e all'autorità giudiziaria con alcune modifiche e che alcuni giorni in un'informativa si indicava che probabilmente l'attentato era maturato nell'ambito dell'estrema sinistra cilena.

Rispondendo a una domanda sul possibile collegamento con l'omicidio di Vittorio Occorsio, commesso da Concutelli nel 1976, il dottor Salvi afferma che il collegamento sia solo «di contesto», in quanto l'omicidio Occorsio sarebbe avvenuto — anche se ciò non è provato — nell'ambito del percorso di tentata unificazione tra Avanguardia nazionale e Ordine nuovo

A una domanda su Stefano Delle Chiaie, il dottor Salvi ha risposto di non ritenere che Delle Chiaie abbia avuto collegamenti con brigatisti.

Rispondendo a una domanda dell'onorevole Grassi sull'elenco dei 622 appartenenti a Gladio, il procuratore generale ha risposto che «la lista corrisponde effettivamente a persone che hanno fatto parte della struttura così come riconosciuta negli elenchi ricostruiti dopo il 1973» e che «non possiamo dire se prima del 1973 vi fossero altre persone». Ha dichiarato di non ricordare che, in attività relative alle Brigate rosse, fossero mai emerse liste di nominativi di Gladio e ha affermato che il generale Maletti non distrusse, prima di rifugiarsi in Sudafrica, l'archivio di Gladio.

All'onorevole Fabio Lavagno, che chiede all'auditore di precisare ulteriormente l'affermazione secondo cui chi fu addestrato a Capo Marrargiu non necessariamente era coinvolto in Gladio, il dottor Salvi risponde citando una sentenza della Corte d'assise di Roma su un'operazione organizzata dalla cosiddetta “sezione K” del SISMI, quando tale Stoppani, avrebbe dovuto sequestrare o uccidere, in Austria, un terrorista altoatesino, Kienesberger, che aveva assassinato alcuni carabinieri; Stoppani era stato sottoposto all'addestramento di Gladio, ma in quel caso non operava come struttura Gladio.

Il 26 aprile 2017 si è svolta l'audizione di Michele Riccio, già ufficiale dei Carabinieri in servizio dall'ottobre 1978 a Genova come comandante della sezione speciale anticrimine, agli ordini del generale Dalla Chiesa.

Riccio ha affermato di non aver riscontrato indizi su un possibile ruolo della colonna genovese nel sequestro di Moro, eccetto la partecipazione di Riccardo Dura. Il senatore Fornaro ha chiesto di precisare l'affermazione su Dura e l'audito ha detto che secondo notizie da lui reperite all'epoca, Dura aveva preso parte «ad alcune riunioni dove fu trattato il problema Moro», aggiungendo che secondo lui aveva avuto il ruolo di far accettare nella colonna genovese nelle BR la decisione di uccidere Moro, ma non aveva svolto un ruolo operativo.

Rispondendo ad altre domande del senatore Fornaro, Riccio ha dichiarato che la “colonna genovese” era ritenuta la più affidabile e che poi entrò in crisi a causa dell'assassinio di Guido Rossa, che provocò una frattura interna. Ha ricordato che Guido Rossa, inizialmente ferito alle gambe, fu ucciso per iniziativa personale di Riccardo Dura e che lo stesso Dura, a suo giudizio, non era la persona che godeva della maggior fiducia di Moretti; dal punto di vista politico e di gestione della colonna, le persone che davano maggiori garanzie erano Rocco Micaletto e Livio Baistrocchi, anche se Dura era più preparato dal punto di vista militare.

Riguardo alla abitazione di Rapallo nella disponibilità delle BR, in cui si sarebbe anche riunito il comitato esecutivo, Riccio ha detto che un appartamento venne individuato, ma solo nell'ultimo periodo, quando la colonna era in via di dissoluzione.

Sulla situazione delle attività di contrasto al terrorismo all'epoca del suo arrivo a Genova, Riccio ha detto che il livello era molto basso e che il personale più preparato si trovava a Milano e a Torino.

L'audito ha poi ricordato di aver accompagnato spesso – rimanendo però in auto – il generale Dalla Chiesa in visita ai senatori Ugo Pecchioli e Paolo Emilio Taviani. Riccio ha riferito che Fenzi non sembrava né un organizzatore né un decisionista e che prima di essere cooptato dalle BR «nella parte più organizzativa», probabilmente non aveva avuto alcun ruolo, mentre il cognato Senzani era già oggetto di attenzione da parte del SISMI (in particolare in riferimento a una *boutique* nella quale lavorava una donna vicina a Fenzi) che, tuttavia, fornivano scarsa collaborazione. Secondo l'audito, il SISMI conosceva già allora il rapporto tra Fenzi e Senzani.

Il Presidente ha chiesto se gli avvocati di Soccorso rosso (Arnaldi, Spazzali, Cappelli, Sorrentino) avessero potuto avere qualche rapporto con la vicenda Moro, l'auditore ha risposto negativamente, anche se Arnaldi tutelava la colonna genovese, alla quale forniva informazioni, e ne era parte organica.

A proposito del covo di via Fracchia, Riccio ha ricordato di aver fatto eseguire scavi nel giardino, ma di aver trovato solo, interrati in sacchi di plastica, volantini e risoluzioni strategiche, in parte macerati dall'acqua, mentre nella casa furono trovati erano archivi e armi, ma nulla che potesse riguardare Moro. L'auditore ha confermato che le BR erano solite interrare i materiali, ricordando di aver trovato vari depositi interrati di documenti e armi in alcune località liguri.

Al covo di via Fracchia – ha raccontato Riccio – si arrivò a partire dalle dichiarazioni di un componente della banda 22 ottobre, che dopo l'arresto disse che il vertice delle BR si riuniva a Genova in una villetta con giardino, di una ragazza insospettabile, e poi tramite le dichiarazioni di Patrizio Peci, che parlò di via Fracchia, sebbene sbagliando alcune indicazioni, poiché era stato lì una sola volta. Ha anche ricordato che l'intenzione originaria era di intervenire la mattina presto, quando Annamaria Ludmann usciva di casa, e poi con lei entrare in casa, e che fu il generale Dalla Chiesa a volere che si agisse prima, in contemporanea con l'intervento che era prevista la stessa mattina a Torino, alle 4; ciò per evitare che la notizia dell'azione dei Carabinieri a Torino raggiungesse i brigatisti genovesi e vanificasse la sorpresa. L'auditore ha poi rievocato alcuni dettagli dell'irruzione nell'appartamento, ricordando che, dopo aver fatto sfondare la porta, ci si trovò davanti a una tenda, scostata la quale apparve tutto buio, e affermando che, sebbene egli avesse detto «Non sparate, siamo Carabinieri», coloro che erano nell'appartamento spararono subito, colpendo all'occhio il maresciallo Benà.

L'auditore ha ribadito che non c'era materiale riguardante il sequestro Moro e ha poi introdotto il tema di alcune notizie collegate alla vicenda Moro da lui trovate in Sicilia nel 1994, nel corso di indagini sulle stragi del 1992-93.

Riccio ha dichiarato che le informazioni gli giunsero da Luigi Ilardo, di "Cosa nostra", appartenente alla famiglia Madonia, che gli disse che le stragi erano state ispirate da «ambienti della destra extraparlamentare ordinovista e da ambienti deviati istituzionali legati ai servizi segreti, massoneria e a certi ambienti della politica», gli stessi soggetti che avevano ispirato le azioni del 1973 e 1974 a Savona. L'auditore ha proseguito riferendo che Ilardo gli disse che il suo

mentore era stato Giovanni Chisena, massone affiliato ai servizi segreti con cui incontrava uomini del SID e con cui, negli anni 1976-77, era andato a Torino dove incontravano presso la chiesa di Santa Rita un imprenditore di 50-55 anni esponente delle Brigate rosse. Sempre secondo le parole di Ilardo riferite da Riccio alla Commissione, il contatto con il brigatista a Torino era favorito da Luigi Moschella, magistrato piemontese di origine siciliana — «notoriamente conosciuto per i suoi rapporti con la criminalità organizzata» e successivamente «condannato per la ricettazione di alcuni lingotti d'oro» — che fu pubblico ministero nel processo alle BR del 1978 Riccio ha ricordato che Ilardo gli raccontò che il giorno della morte di Moro, di rientro in Sicilia in auto dopo un incontro con uomini del SID a Roma, alla notizia del ritrovamento del corpo, Chisena disse: «Allora l'hanno fatto. L'hanno voluto fare», lasciando intendere che si attendeva un esito e invece se ne era verificato un altro.

Riccio ha aggiunto di aver voluto approfondire e di aver verificato che Moschella era amico di un pregiudicato torinese, Germano La Chioma, che aveva partecipato alla rapina alla Brink's Securmark effettuata da Chichiarelli. L'audito ha sottolineato che nel borsello fatto ritrovare in un tassì da Chichiarelli era contenuto, accanto ad altri oggetti, un biglietto della tratta ferroviaria Villa San Giovanni-Messina, dal quale era stata asportata la parte relativa alla targa. Riccio ha dichiarato: «Ilardo a me aveva riferito [...] che, quando incontrava gli esponenti dei servizi segreti [...], si incontravano sovente sul traghetto tratta Villa San Giovanni-Messina». Secondo l'audito, quindi, Chichiarelli, asportando deliberatamente dal biglietto la parte relativa alla targa, «ha voluto legare il biglietto e i proprietari della targa dell'auto alle carte di Moro, dicendo in sostanza: “Guardate che, se mi succede qualche cosa...”».

Riccio ha precisato che le dichiarazioni rilasciategli da Ilardo furono registrate, che del loro contenuto riferì a suo tempo al procuratore Caselli e al colonnello Mori e che i rapporti e i verbali «sono nella disponibilità delle Procure di Caltanissetta e Palermo». In un momento successivo dell'audizione ha indicato di aver inviato il suo rapporto denominato “Grande Oriente” alle autorità giudiziarie di Catania, Palermo, Caltanissetta e Messina.

L'audito ha espresso l'opinione che vi fosse una «struttura deviata» e che «Chisena [...], Luigi Savona, il dottor Moschella, Chichiarelli e gli agenti del SID [...] gestivano questa situazione», ma «sicuramente era una struttura che doveva essere più vasta». In un momento successivo dell'audizione, rispondendo al

senatore Fornaro che gli chiedeva se nella «struttura» ci fossero persone «con licenza di uccidere» ha risposto affermativamente, «sia nelle carceri sia fuori».

Riccio ha ricordato che Ilardo venne ucciso nel 1996, prima di iniziare a collaborare con l'autorità giudiziaria e Chisena era stato ucciso nel 1991 nel carcere di Fossombrone, e che per quell'omicidio era stato emesso ordine di cattura nei confronti del brigatista Franco Bonisoli.

Rispondendo al senatore Gotor, l'audito ha detto di non aver mai indagato su Chichiarelli. Ha aggiunto di ritenere che la figura di Chichiarelli non fosse quella di un semplice falsario e che fosse stata molto sottovalutata. Ancora rispondendo al senatore Gotor, Riccio ha dichiarato di non aver mai saputo che un ufficiale dei Carabinieri, Raffaele Imondi (del quale si è detto amico), era in rapporti amichevoli con Chichiarelli.

In risposta a una domanda del senatore Fornaro, Riccio ha detto di non ritenere che il generale Dalla Chiesa si aspettasse di trovare nel covo di via Fracchia altre carte, oltre a quelle reperite. Ha affermato che il generale era solito telefonare subito, in simili casi, per sapere tutto ciò che era stato trovato nel covo e che, quindi, la telefonata che fece dopo l'irruzione in via Fracchia rientrava nel suo normale comportamento. A successive domande dello stesso senatore Fornaro, riguardanti i documenti contenuti nella cassaforte di Dalla Chiesa, a Palermo, che qualcuno aprì subito dopo la sua uccisione, e il loro eventuale collegamento con quanto riferito dall'audito alla Commissione, Riccio ha risposto che doveva trattarsi di documenti «pregiudizievoli per l'interesse di chi ha voluto l'azione di recupero». Ha aggiunto: «A me il generale non ha detto se aveva documenti particolari sul caso Moro. Potrei presumere che li avesse o che qualcuno interessato al caso lo sospettasse, per via dell'apertura della cassaforte».

Nella seduta del 2 maggio 2017 si è svolta l'audizione di Elio Cioppa, già funzionario di Polizia in servizio a Roma dal 1968, dapprima occupandosi ordine pubblico e poi alla guida della sezione antisequestri e antirapine della Squadra mobile fino la giugno del 1978.

Il Presidente ha ricordato che Cioppa, nel corso del sequestro Moro, non si occupò direttamente delle indagini, ma che il suo nome emerse in relazione alla mancata perquisizione, il 18 marzo 1978, dell'appartamento di via Gradoli usato dai brigatisti, che venne scoperto poi un mese più tardi. Il Presidente ha quindi brevemente riassunto la vicenda: una squadra del Commissariato Flaminio

Nuovo guidata dal brigadiere Domenico Merola e composta da altri tre agenti, effettuò — nell'ambito di una più vasta azione di controlli su abitazioni — un controllo dello stabile di via Gradoli 96; nell'appartamento che poi risultò un covo delle BR nessuno rispose agli agenti, che non ravvisarono motivi per sospettare una presenza brigatista e passarono oltre, senza sfondare la porta. Lucia Mokbel, abitante in un appartamento che era sullo stesso condominio, dichiarò il 23 novembre 1979 al giudice Amato (e poi in dibattimento al primo processo Moro) che nella notte precedente tra il 17 e il 18 marzo aveva sentito dei ticchettii simili a segnali Morse provenire dall'appartamento dei brigatisti e aveva segnalato ciò il 18 marzo agli agenti di polizia che effettuavano il controllo, scrivendo anche un biglietto da far recapitare al dottor Cioppa in Questura. Gli agenti dichiararono di non ricordare tale episodio, anzi il brigadiere Merola nel 1981 escluse di aver ricevuto la segnalazione relativa agli strani rumori notturni; furono posti a confronto con la Mokbel, che li riconobbe ma non fu in grado di ricordare a quale degli agenti avesse dato il biglietto. Nel 1998 un ispettore del Commissariato Flaminio Nuovo, Consiglio Pacilio, riferì di aver appreso dal suo collega Ferdinando Di Spirito la veridicità del racconto della Mokbel e disse che la stessa sarebbe stata «in un primo momento, malmenata e ricoverata presso un ospedale di Roma. Poi le fu promessa una somma di denaro, forse 200 milioni, come ricompensa», in particolar modo per non aver riconosciuto il poliziotto a cui avrebbe dato il biglietto. Fu comunque accertato che nel periodo considerato non risultavano agli atti ricoveri della donna presso ospedali romani.

Cioppa ha affermato che Lucia Mokbel nel 1976 aveva detto «di voler fare la poliziotta» e ha ricordato di averla mandata in alcuni locali frequentati dalla malavita; la Mokbel però dopo pochi mesi interruppe la sua collaborazione con la Polizia poiché temeva per la sua vita. Ha aggiunto che la Polizia sapeva benissimo che il fratello della ragazza era un estremista di destra. In un momento successivo dell'audizione, in risposta ad alcune domande, ha chiarito che con le parole «fare la poliziotta» non intendeva dire che la donna volesse entrare nella Polizia, ma che aspirava a diventare una confidente, un'informatrice della Polizia.

L'auditore ha detto che nella zona dove il brigadiere Merola effettuò i controlli il 18 marzo vi erano edifici notoriamente caratterizzati dalla presenza di residence, in genere monocamera, dove abitualmente si trovavano prostitute, ma anche di terrorismo sia di destra sia di sinistra, oltre che da criminalità comune. Ha poi riferito che, secondo quanto a lui risulta, Lucia Mokbel segnalò

effettivamente il ticchettio notturno proveniente dall'appartamento dell'«ingegner Borghi», che il brigadiere Merola le suggerì: «Vada dal dottor Cioppa», e che la Mokbel abbia replicato di non poterlo fare perché non aveva tempo (Cioppa però ritiene che fosse una scusa e che il reale motivo fosse il timore di recarsi alla sede della Squadra mobile); ha aggiunto: «Pare che [...] Merola si fece dare anche un biglietto in cui la donna si rivolgeva a me dicendo di fare accertamenti su questo ingegner Borghi». Cioppa ha ricordato che Merola bussò tre volte all'appartamento abitato dai «Borghi», ma siccome nessuno aprì, senza abbattere la porta e che Mario Moretti e Barbara Balzerani confermarono poi di aver sentito bussare tre volte e di essersi preparati a sparare sugli agenti, se fossero entrati. Ha anche rilevato che Merola — che non era alle dipendenze di Cioppa, bensì del funzionario Guido Costa — non fece alcuna relazione, al momento, né gli portò il biglietto della Mokbel. Ha riferito che seppe del biglietto, nel settembre del 1978, quando la Mokbel, che non incontrava da tempo, gli chiese se avesse ricevuto una sua lettera; al suo diniego, la donna si stupì ma non gli comunicò il contenuto del messaggio.

Alla domanda sulla ragione per cui, a suo avviso, Merola non gli recapitò il biglietto, Cioppa ha risposto che Merola aveva scarsa professionalità e non capì che la Mokbel era una confidente.

Il Presidente ha quindi letto una dichiarazione del 1979, dalla quale risulta che Lucia Mokbel affermò di aver sentito i rumori somiglianti a segnali Morse «quattro o cinque giorni dopo l'eccidio di via Fani» e disse che «la mattina dello stesso giorno in cui avevo sentito gli strani rumori e poche ore dopo da ciò [...] bussarono alla porta alcuni agenti in borghese». Il Presidente e il senatore Fornaro hanno pertanto rilevato una discordanza di date, dal momento che gli agenti si recarono nello stabile il 18 marzo, cioè il secondo giorno dopo l'agguato di via Fani.

Elio Cioppa ha dichiarato che all'epoca non sapeva che la Mokbel abitasse in via Gradoli, né conosceva Gianni Diana, che allora viveva con lei, e ha specificato di non aver mai visto l'appartamento in questione.

Il senatore Fornaro, dopo aver rilevato che le dichiarazioni del brigadiere Merola e quelle di Lucia Mokbel sono in contrapposizione e che uno dei due ha sicuramente dichiarato il falso, ha chiesto all'audito quale dei due ritenesse credibile. Cioppa ha risposto che, secondo lui, fu Merola ad affermare il falso per difendersi dalle accuse.

L'onorevole Grassi ha affermato che in via Gradoli c'erano sei appartamenti dell'UCIGOS o dei Servizi e l'audito ha detto di non esserne a conoscenza.

Il Presidente ha quindi introdotto un diverso tema, chiedendo all'audito del suo intervento in via Caetani il 9 maggio 1978. Elio Cioppa ha ricordato di essere stato inviato lì dal questore De Francesco e di aver visto, appena arrivato sul luogo, due agenti della DIGOS; ha raccontato di aver aperto l'auto (dopo essersi accertato che non vi fossero fili sporgenti) e sollevato la coperta, e di aver quindi telefonato in Questura per confermare che si trattava del corpo di Aldo Moro. In una precisazione inviata successivamente all'audizione, Elio Cioppa ha dichiarato che prima di lui in via Caetani si era recato un altro funzionario di Polizia, Federico Vito, specificando di non averlo incontrato al suo arrivo, perché Vito aveva già lasciato il luogo per rientrare in Questura.

Circa i suoi rapporti con la loggia P2, il Presidente ha ricordato che Cioppa dapprima negò di avervi aderito, poi nel 1999 dichiarò di esservi entrato nell'ottobre del 1978 «per esclusivi motivi di servizio, perché ritenevo di poter ottenere sul terrorismo sia di destra sia di sinistra» e di non aver rinnovato l'iscrizione nel 1979, indicando di aver incontrato Gelli due volte, nel settembre del 1978 e nel settembre del 1980. Al riguardo, l'audito ha affermato che, in seguito a un episodio avvenuto durante le indagini sul sequestro di Giovanna Amati si erano acuite alcune difficoltà tra lui e il capo della Squadra mobile romana, Fernando Masone; perciò dovette lasciare la Squadra mobile dapprima per dirigere il commissariato Appio Claudio e poi, su proposta del generale Grassini (da lui non conosciuto in precedenza), entrò in servizio al SISDE. Ha ricordato di aver effettuato, quando era al SISDE, un'operazione importante contro le BR a Genova, denominata operazione Canepa, grazie a un confidente — un criminale comune, pregiudicato, legato a una brigatista, la quale poi in cambio di sei milioni di lire fornì informazioni su Fenzi e altri brigatisti — del capitano Maurizio Navarra, della Guardia di finanza. Alla domanda su chi fosse la brigatista che gli fornì le informazioni sui brigatisti liguri, Cioppa ha risposto: «Non lo dirò mai», soggiungendo poco dopo di non ricordarne il nome. Ha dichiarato di non aver mai incontrato il pregiudicato e di non ricordare neanche chi fosse. Cioppa ha affermato di aver scritto per il giudice Sica una relazione di trenta pagine sull'operazione da lui svolta a Genova e di ritenere che la relazione fosse stata trasmessa al generale Dalla Chiesa